



TRANSEUROPA  
EDIZIONI



*Simona Castiglione*

**LA MENTE E LE ROSE**

**TRANSEUROPA**

MARGINI A FUOCO

*Collana diretta da Marco Rovelli*

La collana si propone di raccontare un vissuto, un itinerario in luoghi che sfuggono al fuoco dello sguardo spettacolare, luoghi di margine, con un incedere tra il narrativo e il «teorico». Raccontare il mondo attraverso storie, mettendo in gioco anche uno sguardo teorico, e categorie del politico. Dunque, mettere a fuoco il mondo con uno sguardo singolare.

RINGRAZIAMENTI

«Grazie a mamma e a papà,  
senza i loro amorevoli consigli questo libro  
non avrebbe mai visto la luce.  
Grazie a Enrico, compagno di vita e di avventure;  
e un grazie tutto speciale a Giulia Belloni  
per l'incoraggiamento e la fiducia.»

© 2010 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA  
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT

ISBN 9788875800758

COPERTINA: IDEA E PROGETTO GRAFICO DI FLORIANE POUILLOT

## LA SCATOLA DI ANNA

Non avrei mai immaginato di ritrovarmi, a sessantasette anni, in una scatola. Intendo, come se il mio corpo fosse tonno, bollito, spezzettato e inscatolato. E senza la grazia di un po' di limone e prezzemolo. Con la differenza che le scatolette di tonno sugli scaffali dei supermercati sono belle, colorate e attraenti. La mia scatola, invece, fa proprio schifo, è una vecchia buatta d'alluminio.

Da piccola facevo le conserve di pomodoro con mia mamma e mia nonna. Raccoglievamo nell'orto i pomodori freschi, lucidi, belli rossi (io ne mangiavo sempre qualcuno, colorandomi la vestina di fiori sanguinosi), la mamma li faceva bollire a lungo senza pelle, finché diventavano molli molli. Poi li schiacciavamo sulle assi di legno per ottenere una polpa rosso vivo. Alla fine li chiudevamo nei barattoli, bolliti anche loro, e li mettevamo in dispensa, per condirci i maccheroni d'inverno, quando di pomodori nell'orto non ce n'erano più.

Adesso trovi pomodori tutto l'anno, e anche peperoni,

melanzane. Io non mi fido della verdura fuori stagione; dico sempre a mio marito: «Peppino, cazzo, non andare a fare la spesa al supermercato che ci sono le cose finte, vai dai contadini...» Ma lui non sempre lo fa, si scoccia, con l'età è diventato pigro e panzuto, ma se non si muove lui...

Insomma, da piccola vedevo quei pomodori che facevano sangue e poi rimanevano schiacciati nei barattoli e pensavo: «non saranno felici di essere chiusi là dentro, stavano meglio sulla pianta quando me li potevo mangiare vivi».

Ho scoperto, negli anni, che è proprio così, nessuna creatura vivente ama stare chiusa in una scatola, preferirebbe essere sbranata viva, come l'antilope dal leone.

Però io, nella mia scatola, ci devo stare ancora molti anni, perché non credo che nessuno mangerebbe volentieri le mie carni di vecchia immobile da tempo.

Anna bambina, lei sì l'avrebbero mangiata di gusto, tondetta e bionda, con un bel culetto a mandolino, sempre pronta a scattare per nuovi giochi. Mi dicevano: «Hai un sorriso di miele.» Anche Peppino me l'ha detto, quando ci siamo conosciuti ed io avevo solo tredici anni e lui ventiquattro. E ha aggiunto: «E gli occhi di mandorle dolci e la pelle di latte fresco, sei buona e profumata.» Gli facevo gola, così mi ha sposata quando avevo quindici anni.

Pensavamo a un futuro con tanti figli, ma il Signore ha deciso diversamente. È venuta solo Nicla, bella come una bambola bruna e brava per dare una mano in casa, ma solo lei. Poi, a sedici anni, anche lei se n'è andata con un Peppino, hanno fatto la fuitina, sono andati a vivere al nord, a Torino, e si sono sposati. Non l'ho vista per tanti anni, si è separata, ha fatto un figlio con un uomo già sposato, ora lo cresce da sola, coi soldi che guadagna pulendo le case degli altri.

È venuta a trovarmi, quando io avevo quarant'ottanni e non ero ancora dentro la scatola, ma la scatola era già bella e pronta per me. Siamo andate insieme dal dottore, con Peppino anche, per farci spiegare che cos'era questo formicolio nel braccio destro e la mano che faceva il ballo di S. Vito ogni volta che prendevo una cosa.

Lui ha parlato, parlato, e non ha detto niente: poi quindici giorni di ospedale e alla fine mi hanno comunicato che avevo il Parkinson. Peppino e Nicla sono diventati bianchi bianchi ma continuavano a sorridermi, io ho chiesto al dottore «potrò ancora fare una vita normale, sbrigare le faccende, cucire?» (ah, non l'ho detto, io di mestiere sono una sarta). «Certo, signora» mi ha risposto lui, «ancora molto a lungo.»

Non era vero un cazzo, zio porco, che quando son tornata a casa piena di farmaci, per qualche mese ho smesso di tremare, ma poi ho ricominciato peggio di prima. E non solo, mi si è bloccata la gamba sinistra, potevo solo trascinarla, ma inciampavo a ogni passo.

Così ho deciso di non uscire più per il paese, tranne con la macchina per andare all'ospedale.

Ho dovuto smettere di cucire, che mi piaceva parecchio e facevo anche i vestiti alle spose.

Passato un anno tremavo tutta così tanto che sembravo la tarantolata.

Il dottore, che il Signore lo prendesse con sé, ha detto a Peppino che lui non poteva fare altro. Che bisognava portarmi al nord. Così siamo andati a Torino. Nicla ci ha ospitati, ma mi odiava, credo, perché le davvo peso e io odiavo quel nipotino che si spaventava della «nonna che trema». Odiavo, soprattutto, tremare. Uno trema dalla paura, trema per il freddo, non trema così, aggratis, inutilmente e senza sosta.

Per farla breve, mi hanno ricoverata per un mese, in un ospedale dove dicevano che c'erano i migliori neurologi. Mi hanno fatto ogni sorta d'esame, poco mancava che mi esaminassero anche la fessa. Poi hanno deciso di operarmi: Peppino non voleva, ma quando gli hanno spiegato che così avrei smesso di tremare si è stato zitto.

L'operazione è durata dodici ore, alla fine ne sono uscita con una batteria cucita dentro il petto. Non pensate che non si vedesse. Era messa così male che la pelle si rialzava di un bel po' nel punto dove l'avevano inserita. Medici porci, potevano farci più attenzione, che una donna a cinquant'anni non ha voglia di avere uno sperone nel petto. Però funzionava: se la accendevo smettevo di tremare, Peppino era tutto contento, povero diavolo, ma da quel giorno a letto mi ha cercata molto poco.

Sono tornata al paese, con la gamba strisciante ma senza tremiti. Stavo meglio, ma rimanevo lo stesso chiusa in casa.

Mi avevano detto di cambiare la batteria ogni cinque anni. Però in quei cinque anni tante cose sono successe: per esempio, ho smesso di camminare e sono finita in sedia a rotelle: sono diventata grassa, che a pensare com'ero magra da ragazza nessuno mi avrebbe più riconosciuta.

Certo, mi piace mangiare, eccheccazzo, è tutto quello che mi è rimasto, dopo che Nicla ha smesso di venirmi a trovare.

Poi la nostra vita è cambiata, perché Peppino, che fa il giardiniere, quando aveva sessantasette anni e ha visto le brutte, ché io non solo non potevo più lavorare ma neanche fare i mestieri in casa, allora Peppino ha detto: «Qui ci vuole la badante».

E io ne avevo di paura, a mettermi in casa una sconosciuta



che chissà cosa poteva combinare. Ma poi è arrivata Elena dalla Romania, bella come il sole, alta e forte, con i capelli lunghi fino al culo, che teneva sempre legati a treccia. Io ho pensato, con i suoi trentadue anni e la sua bellezza robusta piacerà a Peppino.

Ma Peppino una notte mi ha detto all'orecchio «sei sempre la mia pupa di latte e miele», e io non ci ho pensato più.

Elena che aveva già due figlie grandi (tredici e quindici anni) nel suo paesino rumeno dal nome impronunciabile, che aveva già un divorzio alle spalle, come Nicla, che passava con me tutto il suo tempo...

Puliva la casa, cucinava (certe schifezze... le ho insegnato io a preparare come si deve) poi stava con me, piena di allegria e di musica del suo paese. Aveva portato un registratore piccolissimo con due cuffie che si infilavano nelle orecchie e mi faceva sentire musica dal mattino alla sera.

Elena era con me, insieme a Peppino, quando andavamo al nord a cambiare la batteria. In quelle occasioni vedevo Nicla e il ragazzino, che sia maledetta se mi ricordo il suo nome – cresce bene, è bello e biondo – sarà l'aria del nord che li schiarisce 'sti 'uagnonceddi.

Elena era con me anche il giorno che il coperchio della scatola si è definitivamente chiuso sulla mia testa. Già da tempo non camminavo più, le cosce si erano fatte grasse e molli e i piedi erano tutti storti verso dentro. Le braccia erano deboli, le dita gonfie e gialle, inutili, la vista peggiorata che non potevo più leggere i giornali – me li leggeva Elena. Una bella mattina di maggio anche la voce se n'è andata, per sempre! Mi è rimasto un sibilo goffo e acuto che solo al mattino presto si traduceva in parole.

Allora Elena ci ha pensato per me a come fare, ne ha parlato a lungo con Peppino. Poi sono usciti zitti zitti insieme, il giorno del mio compleanno, e mi hanno portato un'agenda elettronica, con un piccolo schermo dove si vedevano le parole che si scrivevano con la tastiera. «Ecché ci devo fare io, gesummio, con un'agenda elettronica... questi sono due muli.»

Invece poi mi è venuto in mente che da giovane sapevo scrivere a macchina, anche abbastanza veloce, perché ero intelligente. Mi sono messa a toccare i tasti, con le mie dita gonfie e gialle, piano piano ho ripreso confidenza con la scrittura. E s'è aperta una finestrella nella mia scatola; Elena me l'ha aperta, che il Signore la benedica, lei e le sue figlie in Romania.

Quest'agenda l'ho usata anche da poco in ospedale, al cambio della batteria. Siamo andati a Milano questa volta. Nicla ha un nuovo compagno torinese e non può ospitare né Peppino né Elena.

Peppino ha preso un albergo, con una camera anche per Elena. Se ne sono andati un sacco di soldi.

I dottori mi avevano promesso: «La teniamo solo due giorni, uno per le analisi e uno per l'operazione, poi lei va a casa.» Ma al secondo giorno di operazione non se ne parlava, e neanche al terzo e al quarto: mi passavano avanti altri, non so perché, forse perché sapevano fare la voce grossa. Io volevo urlare ma non avevo voce; così piangevo, Elena piangeva, Peppino usciva a passeggiare per non bestemmiare davanti a tutti.

Allora io ho scritto sulla mia agenda: «Attenti dottori, noi ammalati neurologici siamo sempre a un passo dalla follia. Se la nostra mente si scombina, per il dolore o altro, chissà

cosa possiamo fare.» L'ho dato a Elena e gli ho detto di farlo leggere al primario. Com'è, come non è, la sera del quarto giorno mi hanno sostituito la batteria. Il giorno dopo siamo tornati a casa.

Se non fosse stato così, gliel'avrei fatto a pezzi quell'ospedale di merda, Peppino ed Elena l'avrebbero fatto per me, lo so.

Adesso, a casa, la mia scatola ha solo due finestre, una per mangiare (e tanto) e una per scrivere, perché pisciare e cacare lo faccio nel pannolone.

Ma scrivo, scrivo continuamente, soprattutto quando mi vengono a fare le visite, anche le parolacce se serve.

E a chi mi dice che un'anziana signora non dovrebbe parlare così io sibilo: «'mocca a te, 'uagne'».

Ma non mi sentono, io credo. Allora glielo scrivo.

